

Ira Bombe a Londra: 5 feriti

LONDRA. Torna l'incubo delle bombe dell'Ira a Londra. Ieri sera, pochi minuti prima delle 19.30, un piccolo ordigno è esploso vicino a Charing Cross Road. Pochi i danni agli edifici e nessuna vittima, ma panico e confusione nella zona del West End a quell'ora affollata. La giornata era cominciata con una bomba lasciata in un cestino dei rifiuti vicino a Piccadilly Circus che, esplodendo, aveva ferito cinque persone in modo non grave. L'attentato era stato annunciato con una telefonata in codice dell'Ira fatta 35 minuti prima dell'esplosione ad una stazione radio locale. Il silenzio degli indipendentisti nordirlandesi a Londra è durato soltanto un mese. L'ultima bomba, prima di quelle esplose oggi, l'avevano infatti piazzata la notte del 7 settembre in una toilette dell'hotel Hilton. Non c'erano state vittime, ma l'attentato aveva causato ore di confusione nell'elegante quartiere di Park Lane. Sono ormai quasi due anni che l'Ira è tornata a riportare la sua guerra nella capitale del Regno Unito, mettendo a segno, uno dopo l'altro, attentati, a volte solo clamorosi - come i tre colpi di mortaio sparati a febbraio del 1991 contro Downing Street - a volte anche sanguinosi, come la terribile «notte dei fuochi» del 10 aprile quando, per guardare la festa ai conservatori giubilanti per la vittoria elettorale, fece esplodere due enormi bombe infarcite di Semtex. Quella nella cui esplosione tre persone e ridusse ad un cumulo di macerie alcune strade del famoso «miglio quadrato». I danni di quell'attentato si calcolano in milioni di sterline. Anche dopo quelle due bombe ci fu un mese di silenzio. Poi a giugno, tre attentati in nove giorni, tutti in punti chiave della città: vicino a Piccadilly, a Westminster, o alla stazione Victoria.

La guerra ad una svolta

Mentre non cessa il massacro Usa, Francia e Gran Bretagna raggiungono l'accordo sulla zona di interdizione ai voli. Ora si attende il voto Onu

Offensiva dei serbi in Bosnia

Cade Bosanski Brod, migliaia di persone in fuga

La città di Bosanski Brod è caduta in mano alle milizie serbo-bosniache che consolidano il controllo sul corridoio che unisce la Serbia, attraverso la Bosnia, alle cosiddette Krajine serbe in Croazia. Migliaia di civili sono fuggiti verso la Croazia. A New York, Usa, Francia e Gran Bretagna trovano l'accordo sulla zona di interdizione al volo per garantire gli aiuti umanitari.

Dopo sette mesi di vani tentativi le milizie serbe hanno conquistato la città di Bosanski Brod, ad confine con la Croazia. Non è solo uno dei tanti episodi della guerra civile, non una delle tante battaglie vinte o perse da una parte o dall'altra. Con la presa di Bosanski Brod i serbo-bosniaci consolidano in modo forse decisivo il controllo di un'area denominata Bosanska Posavina, che viene considerata da governi internazionali importante strategica. Attraverso la Bosanska Posavina si snoda infatti il corridoio terrestre che, passando per la Bosnia, congiunge la Serbia a quelle parti di Croazia che si trovano sotto il controllo delle locali forze serbe, le cosiddette Krajine. Oggi, insomma, Belgrado è molto più vicina di ieri alle città di Knin o Vukovar, che appartengono formalmente alla Croazia, ma sono di fatto indipendenti ed amministrative da governi rivoluzionari delle locali co-



La gente di Sarajevo fa ritorno al mercato d'acqua direttamente dai tubi danneggiati da un bombardamento

munità serbe. La battaglia finale a Bosanski Brod è stata particolarmente cruenta. I morti si contano a centinaia. Molti edifici, tra cui una grande raffineria, ieri erano ancora in fiamme. Nella città, evacuata all'ultimo momento da ottomila civili croato-bosniaci, venivano segnalati (da radio Zagabria), molti casi di saccheggio. I vincitori hanno fatto saltare il ponte che collega Bosanski Brod alla gemella Slavonki Brod, ed alla Croazia. Ed ora le forze serbo-bosniache continuano l'avanzata lungo il bacino della Sava, verso Gradacac, Brcko, e Orasje, le ultime tre località, in questa zona, ove i croato-musulmani resistono ancora. Intanto sono iniziati i negoziati sulla smilitarizzazione di Sarajevo. Nella capitale della Bosnia i responsabili delle varie fazioni in lotta hanno avuto colloqui, separatamente gli uni dagli altri, con il comandante

delle forze Onu, il generale Philip Morillon. Lo ha reso noto a Ginevra Fred Eckhard, portavoce della Conferenza internazionale sulla ex-Jugoslavia. Sul tenore dei colloqui non è stato fornito alcun particolare. Essi erano stati concordati attraverso la mediazione di Lord Owen e Cyrus Vance, i due co-presidenti della conferenza. La trattativa, che si preannuncia carica di incognite, è stata avviata nonostante Sarajevo anche ieri sia stata teatro di violenti combattimenti. Particolarmente bersagliato il cosiddetto «triangolo infernale», nella parte nuova di Sarajevo, fra piazza Prede Kozorich, via Ivana Kuredeja e la collina di Hrsno. La zona è stata avvolta nel fumo e nel fuoco dei combattimenti fra serbi e musulmani. Polemiche sulla presunta sospensione dei bombardamenti aerei, annunciata dal presidente dell'autoproclamata Repubblica serba di Bosnia, Radovan Karadzic. Radio Sarajevo sostiene che si è trattato di un bluff, e che gli apparecchi militari serbi martedì notte sono intervenuti in appoggio alle truppe di terra durante l'assalto finale a Bosanski Brod. Il giornale «Glass serbski» (La Voce serba) di Banja Luka, capitale della «Krajina» serbo-bosniaca, ha pubblicato una dichiarazione del capo dell'aviazione serba, generale Zivomir Ninkovic, secondo il quale «rifiutare agli aerei significherebbe la capitolazione in questa guerra». «Neppure Karadzic», ha aggiunto, «può disporre una tale capitolazione», che equivarrebbe ad un tradimento. Sempre secondo Radio Sarajevo, ieri mattina i bombardieri serbi sono nuovamente entrati in azione attaccando prima Maglaj e poi il centro di Gradacac.

Una vibrata protesta contro l'embargo sulla vendita di armi alla Bosnia, è venuta ieri dal ministro degli Esteri di Sarajevo, Haris Silajdzic. Questi ha accusato la comunità internazionale di rendersi così «complice di un genocidio». «Se non hanno la decenza di aiutarci», ha dichiarato il ministro, «vorrebbero almeno riconoscere il nostro diritto all'autodifesa». Intanto, a New York, Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna hanno trovato un accordo sulla zona di interdizione ai voli: secondo la bozza di questo accordo, sul quale si attende ora il voto delle Nazioni Unite, sarà vietato il sorvolo della Bosnia a tutti gli aerei militari, fatta eccezione per quelli delle forze dell'Unprofor e per quelli dell'assistenza umanitaria. La risoluzione non prevede contro-misure in caso di violazioni, ma si riserva di «considerare urgentemente tutte le misure necessarie per far applicare il divieto».

La Cia vuota il sacco «Sulla vicenda Bnl-Irak abbiamo fornito notizie inesatte e incomplete»



GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Appena due mesi dopo l'esplosione dello scandalo di Atlanta, la Cia sapeva che dirigenti della Bnl di Roma conoscevano le attività di finanziamento all'Irak di Christopher Peter Drogoul, il direttore della filiale della Georgia della banca italiana. Questo è il senso della clamorosa e inattesa rivelazione di ieri, resa pubblica dalla stessa Cia, secondo la quale i servizi segreti alle dipendenze della Casa Bianca hanno fornito al Dipartimento della Giustizia (e, dunque, agli inquirenti di Atlanta) «informazioni inesatte e incomplete» sul coinvolgimento dei vertici della Banca nazionale del Lavoro nei finanziamenti illegali elargiti da Drogoul all'Irak.

L'ammissione è di un rilievo eccezionale e non a caso ha alle spalle pochissimi precedenti. È rilevante anche il fatto che la confessione sia stata resa in un frangente particolare per la vita politica americana e in una fase cruciale per la stessa ricerca della verità sulla vicenda Bnl Atlanta dopo l'ordine del giudice Marvin Shoob di istituire un nuovo processo a carico di Chris Drogoul e le sue ferme e severe critiche agli inquirenti per il modo in cui hanno condotto (o non hanno condotto) l'inchiesta penale.

Con il gesto compiuto ieri, la Cia probabilmente ha tentato di tirare fuori dal fuoco delle polemiche anche elettorali il Dipartimento della Giustizia e la stessa amministrazione repubblicana di George Bush e non è neppure escluso che, ammettendo i suoi «errori», abbia voluto «coprirsi» nei confronti dei probabili prossimi inquilini democratici della Casa Bianca.

A far uscire dal riserbo la Cia è stato il Congresso dove sono attive diverse commissioni. Indagano, fra gli altri, la commissione per gli Affari bancari, la commissione Agricoltura, il Comitato per i servizi segreti. Proprio il 29 settembre il presidente della commissione sui servizi, il democratico Boren, e il vice presidente repubblicano Murkowski, avevano scritto al direttore della Cia Gates per chiedergli conto delle discrepanze fra le informazioni fornite dai servizi al Dipartimento della Giustizia e quelle pervenute al Congresso. Il 17 settembre di quest'anno la Cia aveva sostenuto con gli inquirenti di essere in possesso soltanto di informazioni pubbliche, cioè delle notizie pubblicate dai giornali, sul coinvolgimento

dei vertici della Bnl nei traffici di Drogoul.

Ed aveva nascosto invece di avere intercettazioni di telex e di telefonate e rapporti di spie e informatori, come da almeno due anni sostiene il presidente della commissione per gli Affari bancari, il democratico texano Gonzalez.

Ora la Cia nega di aver operato un «cover up», di aver cioè inasprito la ricerca della verità e ammette però di aver fornito informazioni «scorrette, incomplete e sbagliate».

Soltanto questi giorni la Cia avrebbe trovato nuovi documenti segreti sul caso e di ciò sarebbe stato avvertito il Dipartimento della Giustizia nella giornata di mercoledì della scorsa settimana. Ha detto la portavoce Elizabeth Rinds-kopf: «Non vi era l'intenzione di fuorviare nessuno, né di tenere nascosto alcunché». Si tratterebbe di una «esista» provocata «da un sistema di archiviazione non proprio perfetto». L'omissione di ogni riferimento a materiali segreti sarebbe stato «un deplorabile errore umano». Insomma, è colpa dell'archivista della Cia.

Ma con l'ammissione di ieri i servizi segreti non sembrano aver convinto il Congresso, il democratico David Boren, presidente della commissione per i servizi ha messo in dubbio la volontà di cooperazione dei servizi segreti: «La Cia potrebbe non aver tutt'ora rivelato tutte le informazioni a sua disposizione sulla vicenda dei crediti illegali a Saddam Hussein». Peraltro, le ammissioni della Cia sembrano premiare gli sforzi compiuti dal presidente della commissione per gli Affari bancari, Henry B. Gonzalez, per raggiungere una accettabile e ragionevole verità sullo scandalo dei finanziamenti Bnl all'Irak: un caso che il Congresso americano e la stessa commissione d'inchiesta del Senato italiano non hanno mai trattato come una vicenda bancaria ma come un affare politico-diplomatico che non poteva non coinvolgere i servizi segreti. Quelli americani - ma per ora soltanto essi - hanno nei fatti ammesso di aver ostacolato la ricerca della verità e di aver così (direttamente o indirettamente) coperto responsabili e responsabilità di finanziamenti per 5 miliardi di dollari al rais di Baghdad proteggendo la sua macchina bellica (nella foto: Chris Drogoul).

Irlanda A dicembre referendum sull'aborto

DUBLINO. Il 3 dicembre prossimo l'Irlanda deciderà se legalizzare o meno l'aborto. I tre quesiti del referendum presentato martedì sera dal governo prevedono in realtà solo l'interruzione di gravidanza per motivi medici, ma lasciando la facoltà di recarsi all'estero per abortire. L'annuncio del referendum, deciso in seguito alla dolorosa vicenda di una minorenne violentata da un amico di famiglia, ha già suscitato polemiche. The Irish Times sottolinea come i quesiti non prevedano tra le cause valide per abortire la minaccia di suicidio della madre. Gruppi antiabortisti appoggiano invece il referendum nella speranza di introdurre modifiche restrittive della costituzione irlandese, che pone ora sullo stesso piano il diritto alla vita della madre e del feto. Diviso anche lo schieramento governativo, i democratici progressisti sono favorevoli ad una regolamentazione della materia attraverso un'azione parlamentare, anziché con un referendum.

Rimasto nel cassetto fino alla tragedia del cargo El Al ad Amsterdam

Uno studio di tecnici inglesi «Quell'aeroporto è pericoloso»

L'aeroporto di Schiphol? «È cento volte inferiore agli standard di sicurezza fissati dallo stesso governo olandese». Lo hanno scritto un anno fa i tecnici inglesi incaricati di valutare i rischi che si correvano attorno allo scalo. Ma il rapporto è rimasto nei cassetti. È stato un corrompato a causare la tragedia di domenica? Pare che uno stormo stesse volteggiando sopra lo scalo qualche minuto prima della sciagura.

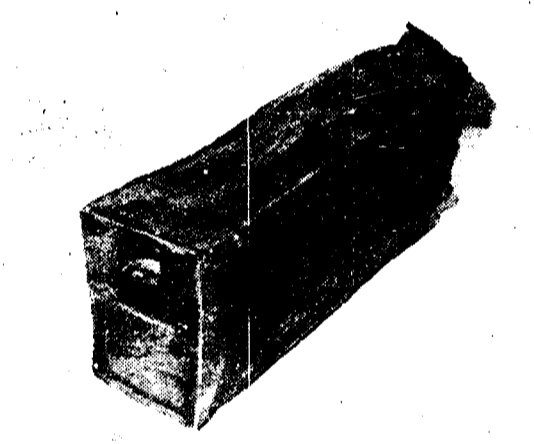
DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

AMSTERDAM. Nei cassetti del governo olandese giaceva da più di un anno un rapporto stilato da un'agenzia britannica, la «Teknica» di Londra, sui rischi dell'aeroporto internazionale di Schiphol. Lo studio era stato commissionato dallo stesso esecutivo, presieduto dal cristiano sociale Lubbers, in vista del faraonico potenziamento dello scalo che da qui a otto anni avrebbe dovuto farlo diventare, almeno delle intenzioni, il più esteso e il più importante di tutt'Europa. Un grande progetto, un gioiello tecnologico, per far conquistare al paese degli Orange un ruolo di assoluto protagonista nell'economia e negli scambi commerciali del vecchio continente.

Ebbene, quella relazione diceva che a Schiphol si correvano rischi cento volte superiori rispetto agli stessi standard di sicurezza fissati dal governo. Pericoli non già per le radioassistenze o per le strumentazioni elettroniche, giacché l'aeroporto internazionale di Amsterdam non è davvero secondo a nessuno in questi campi. Ma per l'estrema vicinanza di abitazioni alle piste, al paese degli Orange un ruolo di assoluto protagonista nell'economia e negli scambi commerciali del vecchio continente.

Secondo «Teknica» - il documento è datato dicembre 1991 - un aereo in emergenza avrebbe costituito un pericolo enorme per la gente che, nel corso degli anni, è andata a vivere attorno a Schiphol. E così, purtroppo, è stato. La vera causa della tragedia di domenica scorsa, al di là dei motivi per cui il jumbo della El Al è precipitato sugli edifici del quartiere di Beijlmermeer, sta proprio qui. Perché non si è voluto ascoltare la relazione dei tecnici inglesi? Per non bloccare l'enorme business? O, forse, per non dare carte ulteriori in mano delle opposizioni che guidavano la lotta contro l'allargamento di Schiphol? Comunque, quel rapporto, ieri, è saltato fuori ed ha costretto il ministro dei Trasporti, Maj Weggen, a dire che «il governo adesso non dovrà tener conto». Fine del sogno di fare di Schiphol, quel «tripoli», un aeroporto che ne vale tre, tanto caro alle lobby economiche olandesi? È presto per dirlo.

Ma un ridimensionamento, quanto meno, ci sarà comunque. È stato uno o più corrompatori a far esplodere un motore, o tutti e due, del cargo israeliano? L'ipotesi che un grosso uccello potesse essere stato risucchiato dal 747 in fase di decollo non è nuova: era stata avanzata subito dopo la sciagura di domenica. Ma ieri è saltata fuori una testimonianza secondo cui domenica pomeriggio, proprio mentre il jumbo rollava sulla pista, uno stormo di corrompatori che volteggiava sopra lo scalo era stato avvistato da un pilota di un aereo. Ma la torre di controllo, in serata, non ha confermato in alcun modo la voce. E allora? Cosa rimane? Il fatto che in Jumbo in questione fosse una «carratta dei cieli», senza manutenzione sufficiente e senza quei controlli ai piloni dei motori sollecitati dal telex della Boeing? Sempre le autorità aeroportuali di Amsterdam hanno smentito la compagnia di



La scatola nera del cargo israeliano precipitato su un condominio ad Amsterdam

bandiera israeliana, la El Al, per la quale il velivolo caduto, che, secondo Tel Aviv, avrebbe avuto una volta solo un problema ad un carrello, era in perfetta efficienza. Invece, dicono i dirigenti della torre di controllo, non più tardi di tre mesi fa, a luglio, l'apparecchio israeliano si sarebbe presentato sui cieli dell'Olanda con un motore in fiamme. Il numero 2 per l'assistenza, ma, adesso, gli incriminati sono il 3 e il 4. Non si capisce, però, questo tira e molla tra Tel Aviv e Amsterdam. Cosa c'è in mezzo? Problemi assicurativi o questioni

di immagine? Sono salite a 33 le salme recuperate tra le macerie di Beijlmermeer. Ma per nessuna è stata possibile dare un nome e cognome: solamente per sei si è riusciti a stabilire solamente il sesso. È un lavoro terribile quello che stanno facendo agenti e vigili del fuoco. «Non avevo mai visto niente di simile», ha detto ieri il capo della polizia di Amsterdam. E c'è davvero da credergli se una intera équipe di psicologi sta dando manforte alla pietosa opera degli uomini dei soccorsi.

Albania Fossa comune di soldati italiani

Il giornale albanese Alternativa socialdemocratica ha scritto ieri che presso la città di Fieri (centoveni chilometri a sud della capitale Tirana) è stata scoperta una grotta nella quale sarebbero stati rinvenuti i corpi di 61 soldati italiani fucilati, secondo il giornale, dalle forze della resistenza albanese durante la seconda guerra mondiale. Secondo il giornale, che cita anche la testimonianza diretta di un anziano contadino, nella grotta sarebbero stati gettati i corpi di sessantuno militari italiani, in massima parte carabinieri, che furono fucilati dopo essere stati fatti prigionieri in seguito ad una cruenta battaglia svoltasi nella zona. Si tratta della prima scoperta di resti di soldati italiani in Albania. Nella zona dove, secondo il giornale di Tirana sarebbe avvenuto il ritrovamento, i combattimenti tra le truppe italiane e la resistenza albanese furono particolarmente cruenti.

La maledizione di Colombo sui deliri di Balaguer

NEW YORK. Il progetto originale porta una data antica: gennaio 1931, anno primo del lungo dominio di Rafael Leonidas Trujillo. E su di esso parevano essere cadute, dense ed opportune, le polveri del tempo e dell'oblio. Ma ad operare il miracolo della resurrezione ha provveduto, sul finire degli anni 80, l'incalzante approssimarsi delle celebrazioni colombiane. Quella gigantesca croce luminosa, decise solennemente il presidente Joaquín Balaguer nell'aprile dell'88, sarebbe stata costruita entro l'ottobre del 1992. Avrebbe contenuto i resti del grande navigatore - o meglio, i resti di quelle che si presume siano le ossa di Colombo (di queste reliquie ce ne sono una mezza dozzina, sparse ai quattro angoli del pianeta). E, nel giorno del grande anniversario della Scoperta, quel simbolo di cristianità avrebbe illuminato di luce accecante i tersissimi cieli di tutto il Caribe...

Quattro anni e 50 milioni di dollari per l'enorme croce luminosa. Ora domina su Santo Domingo. Ma i sogni faraonici del presidente naufragano in una leggenda nera

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

molto fondamentali domande restano tutt'ora senza univoca risposta. Perché mai il presidente d'un paese poverissimo ed inquieto ha con tanta protervia passione imposto la costruzione di quel fulgente monumento allo spreco (costo ufficiale: 12 milioni di dollari. Costo effettivo: almeno 50 milioni)? Perché lo ha voluto proprio lì, nel posposto ed offensivo, sulle soglie del Parque del Este, ai margini delle baracche, tutte senza luce e senz'acqua, che marciano i miserabili confini del quartiere di Marqueti? E soprattutto: perché mai quell'85enne ormai cieco - rigoroso simbolo della gerontocrazia che soffoca la politica dominicana - ha scelto con tanta ossessiva pertinacia di legare il suo nome a quella eclatante e grottesca fonte di luce? Chissà. Forse perché Balaguer - uomo dalle mille vite e dalle mille svolte - è politicamente cresciuto (e si è affermato) nel clima di feroce surrealismo che ha contrassegnato la lunga tirannia trujillista. O forse, più semplicemente, perché alla costruzione di quell'opera faraonica e vacua egli ha legato una senile (ed altrettanto vacua) illusione d'eternità. Quel che è certo è che i riverberi di questa illusione si sono riversati contro di lui come freccie avvelenate. All'ombra di quel luminoso insulto, i poveri di Santo Domingo hanno protestato, i grandi della terra hanno tentennato. E dalle ceneri di questo costoso fallimento è riemerso, corroborato dai fatti, il segno d'una consolidata credenza popolare dominicana quella, improbabile ma radicatissima nel senso comune, della «maledizione» di Colombo.

«Sorridente pure. Ma la cronaca - puntualmente rievocata ieri da Douglas Farah, sul Washington Post - parla un linguaggio che, alle orecchie del popolo, suona inequivocabile. Nel 1937 quattro aerei erano decollati da Santo Domingo per propagare al mondo l'inizio (poi rimandato) della costruzione di quel sepolcro in forma di faro. Si schiantarono contro una montagna colombiana dopo pochi giorni. Il 4 agosto del 1946, giorno del 450° anniversario della fondazione di Santo Domingo, il governo convocò una solenne cerimonia per aprire l'urna contenente i resti del navigatore. Ed un terremoto (evento assai raro in questo angolo di pianura) devastò l'isola. Martedì, infine, la morte di Emma Valjejo e l'assenza di Balaguer. Abbastanza perché i dominicani continuino - per fede o per prudenza - a fare quello che hanno sempre fatto. Owerò: a non nominare mai il nome di Colombo - le possibili alternative: «el descubridor» o «el almirante» - o farlo soltanto dopo essersi toccati parti strategiche del corpo.



Su «Vanity fair» la campagna di Liz Taylor contro l'Aids

ospita anche un'intervista in cui la diva parla a lungo dell'Aids e spiega quali misure adottare per evitarlo. Degli omosessuali dice: «Senza di loro non esterebbe Hollywood, non si farebbero spettacoli in America».

La copertina del prossimo numero della rivista americana «Vanity fair» è tutta dedicata a Liz Taylor e alla sua campagna contro l'Aids. La notissima attrice, mostra senza sorridere una bustina aperta dalla quale esce un profilattico. Il mensile